

# il futuro viene dal futuro

NEWSLETTER DEL CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



*fedele nella disobbedienza*

Buona lettura → pag. 2

**MONS. SERGIO SIMONETTI**

**Eutanasia → pag. 4**

**GIANNI BAGET BOZZO**

Lo specchio del XX secolo → pag. 6

**FABIO CAMPINOTI**

Dare valore alla vita:

tra autodeterminazione e relazione gratuita → pag. 8

**DAVIDE PENNA**

Suicidio, suicidio assistito e geronticidio → pag. 10

**PATRIZIO ODETTI**

Tante risposte, un'unica domanda → pag. 14

**SIMONE VACCARO**

Eutanasia → pag. 16

**REMO VIAZZI**

# Eutanasia

2022\_2

CENTRO STUDI DON GIANNI BAGET BOZZO



# Buona lettura

Il tema dell'eutanasia sta diventando sempre più “pubblico”, non è più riservato agli studiosi di bioetica, ma irrompe nelle prime pagine dei quotidiani. In questa newsletter sono presentati due studi, di Patrizio Odetti e di Don Gianni Baget. Entrambi hanno il pregio di descrivere la situazione, ma non colgono il motivo per cui ciò accade.

L'emergere dello stato totalitario e la frantumazione della società in nuclei sempre più piccoli, aventi la caratteristica di essere “totipotenti” e la perdita del riferimento al Dio Cristiano, hanno una caratteristica comune: il paganesimo! A mio avviso sta emergendo ciò che è accaduto dagli anni '60 in poi in Europa e in Italia in particolare: la rinascita del paganesimo. Ora bisogna ricordare che l'uomo pagano non è di solito cattivo e brutto, come il termine suggerirebbe al comune sentire simil-cristiano. Il paganesimo ha prodotto splendidi esempi di arte, poesia, tragedia, di monumenti e anche di tecnologia e sapere matematico.

Lo splendore di Roma imperiale lo dimostra ancora oggi ed è ben visibile. Poco si ricorda su quale sia la mentalità e la cultura tipica del paganesimo. Innanzitutto la mancanza del concetto di “persona”, che nasce con Novaziano e Tertulliano per cercare di rendere intellegibile la Trinità, ovvero un Dio in Tre Persone. Da qui il concetto di qualcosa che valga per sé stesso e non più in funzione dello Stato o della famiglia o della tribù o del clan. Nei primi secoli del cristianesimo, quando la presenza del mondo pagano era maggioritaria, faceva scalpore il fatto che i cristiani non divorziassero, non abortissero e non si uccidessero. Esattamente quello che accade ora nel comune sentire pagano del nostro tempo!

C'è un altro fattore importante che sta emergendo: la schiavitù! Il mondo pagano conosce e usa la schiavitù, ovvero il comprare e vendere l'essere umano. L'utero in affitto americano o ucraino è esattamente la nuova forma di schiavitù che introduce il mondo pagano. I bambini si ordinano e si pagano, si sceglie nel catalogo il donatore del seme, ariano, africano ecc.

L'ultima forma di paganesimo tecnologicamente avanzato è il kit per auto-inseminazione. Al modico costo di 25£ sterline una lesbica inglese si è comprato il kit e, con il compiacente maschio donatore di sperma e senza contatto fisico (abborrito), si è resa pregna del “suo” bambino. In Ucraina l'uso dell'utero in affitto è ormai una pratica non solo lecita, ma diffusa. Questo è il paganesimo, la riduzione della persona ad un'utilità. Sia dello stato, con conseguente discriminazione sul diritto alla vita solo se si è utili allo stesso, sia della singola persona, che con il denaro compra una vita umana, o, sempre con denaro, magari a carico dello stato, si libera di una vita umana.

Dunque il paganesimo! Questo è il nostro futuro prossimo, inevitabile. Pertanto chi invece ritiene di continuare ad essere cristiano, deve essere pronto, armarsi degli strumenti intellettuali di conoscenza adeguati, disposto a subire l'oltraggio di chi, pagano, non potrà che denigrare chi vive con un orizzonte trascendente. Pronti a rendere ragione della Speranza che è in noi. Capaci di essere colmi di amore misericordioso per un mondo pagano che non ha altra speranza che il mondo.

Mons. Sergio Simonetti

# Eutanasia

**Don Gianni Baget Bozzo**  
(24-12-2006)

... ● ● ● **C**on l'eutanasia si è cancellato il primo dei doveri dell'uomo, quello di amare la vita, che è costitutivo del suo essere sociale. L'uomo è un essere in relazione, la sua vita appartiene anche agli altri, ogni vita umana è un bene sociale. Se la morte assistita diviene un diritto pubblico, cade il vincolo del singolo con la società, il singolo diviene il padrone di sé stesso come se la sua vita non fosse frutto di relazione e non producesse relazione.

Il principio «io dispongo della mia vita come voglio» nega il concetto del bene comune che è il fondamento della società. Se il singolo ha diritti assoluti, la società non è più una obbligazione morale. E ritorna qui il problema di Dio, fonte della legge morale e quindi dell'obbligazione di vivere perché la vita è un suo dono. Ma se la vita diviene la responsabilità del singolo, se egli vuole la sua morte accompagnata dallo Stato assistenziale per liberarlo dalla coscienza e dalla sofferenza del morire, evidentemente si entra in un altro ordine, in un'altra civiltà. L'ultimo residuo del Dio della Bibbia che rimaneva nella cultura laicista sparisce perché cade ad un tempo un riferimento a Dio signore della vita e la relazione costitutiva del soggetto. L'individuo diviene tutto, l'io prende il posto di Dio.

...L'ultimo residuo del vincolo tra Dio e la legge civile viene meno con il diritto alla morte socialmente assistita. Il pubblico si staccherà dal religioso e dal sociale quando il processo iniziato con questo atto compiuto in nome della compassione raggiungerà il suo fine.

Le conseguenze dell'eutanasia vanno molto oltre il diritto all'eutanasia. Quando la vita diviene disponibile all'io per diritto pubblico, lo Stato diviene il punto di riferimento esclusivo della socialità, sostituisce la morale. Basta la correttezza laica a definire una morale? O non è la correttezza laica l'ultimo residuo del Dio cristiano ereditato dalla Bibbia ebraica per cui Dio è il principio di una legge? ... si



---

è giocato il principio di compassione. Ed è stato scritto che il cristiano deve amare il diverso, deve cioè essere disposto ad accettare la verità dell'altro, cioè non credere più nella propria. La compassione diventa resa, presenta il dio morto di compassione di cui ha parlato Zarathustra o il Gesù «idiota» che non conosce il male che Nietzsche ha descritto nell'Anticristo.

...Il comunismo era ateo ma faceva dell'ateismo una religione, una cultura radicale non ha più religione e si fonda sull'io legge a sé stesso. Togliendo la trascendenza, toglie anche il vincolo sociale perché rimane vera la frase di Dostoevskij «se Dio non esiste tutto è permesso». Il comunismo poneva il partito al posto di Dio, la cultura laicista radicale ne nega anche il posto.

# Lo specchio del XX secolo

DI FABIO CAMPINOTI

Il problema della morte nasce direttamente dal rapporto con la vita. Questo rapporto è, da tempo, in occidente consegnato alla categoria del funzionamento. L'esistenza umana è stata confinata all'interno dei parametri dell'efficienza e del rendimento che, nella vulgata contemporanea, sono mascherati dalle attraenti vestigia di un'esistenza degna e felice della quale però sono stati fissati con cura i canoni.

La vita umana diventa così simile ad una somma di esperienze possibili, possibili in quanto ricomprese nel potere del singolo individuo che liberamente progetta la propria esistenza stabilendo le esperienze che desidera fare e i traguardi da raggiungere. Questa libertà è, però, tale solo in apparenza perché si muove all'interno di un quadro che ne delimita i parametri fondamentali. Si è liberi di realizzare sé stessi ma solo all'interno della macro area fissata dai dogmi della cultura borghese. Questa cultura ha dimostrato di avere una straordinaria capacità di adattamento ai cambiamenti storici ed ha saputo rielaborare le proprie strategie senza però mai cambiare i propri presupposti di fondo. Con buona pace di Marx, la borghesia non ha prodotto i propri becchini ma ha saputo cooptare le masse emergenti "nelle magnifiche sorti e progressive" stabilite da un capitalismo tecno-finanziario che ha da tempo assunto il ruolo di vero demiurgo della politica globale.

Il significato autentico dell'esistenza umana è stato così abilmente dissimulato, e i tanti "io" dei quali si compone la massa si sono perduti in una dimensione impersonale, seguendo un percorso che è stato ben delineato da Heidegger in "Essere e tempo" all'inizio del secolo scorso. Nella dimensione impersonale del "Si" tutto ciò che "si dice", "si progetta" e "si fa" rientra perfettamente nei canoni di un

e-sistenza nella quale il singolo può comodamente perdersi avendo obliato le domande che gli sono più proprie (ed avendo pertanto eliminato ogni tensione verso qualsiasi tipo di trascendenza).

L'eutanasia non è niente altro che il tentativo di togliere alla morte il suo potere di infrangere questo "sogno di funzionamento", una costruzione perfetta all'interno della quale ogni elemento stonato, non funzionante, deve essere rimosso. Una vita deformata dal dolore, inerme, senza alcune potere, in questo sogno non può esistere. È una pietra di inciampo. Sarà perciò massima cura della società rimuoverla, facendolo però con il linguaggio di un diritto compassionevole interessato solo al "best interest" del singolo. Come scrisse Heidegger in "Essere e tempo": "Questo "aver cura" vuol così "consolare il morente". Ci si preoccupa di riportarlo nell'esserci, aiutandolo a nascondersi la possibilità del suo essere più propria, incondizionata e insuperabile. Il Si si prende cura di una costante tranquillizzazione nei confronti della morte. In realtà ciò non vale solo per il "morente" ma altrettanto per i consolanti. [...] Il Si non ha il coraggio dell'angoscia davanti alla morte. [...] Nell'angoscia davanti alla morte, l'esserci è condotto davanti a sé stesso in quanto rimesso alla sua possibilità insuperabile."

È così che le esistenze fragili di chi è malato, troppo giovane o troppo vecchio vengono inserite all'interno di una narrazione che, avendo stabilito che ogni vita umana per essere vissuta con dignità deve rientrare in determinati parametri, considera una condanna in vita, e pertanto non più tollerabile, ogni deviazione dalla "normalità". Questo significa anche che il tipo di messaggi, soprattutto impliciti, che arrivano ad esempio alle persone anziane andrà nella direzione di far percepire come un'esistenza che per

poter sussistere necessita del supporto altrui debba essere considerata un peso e qualitativamente non accettabile. Questo tipo di messaggi impliciti vengono rivestiti però di sentimenti “buoni” pieni di un’apparente “pietas”. Viviamo in epoca dove passiamo il tempo a monitorare la temperatura dei nostri sentimenti, ad ogni livello della nostra esistenza. Questo fattore rappresenta uno dei tanti elementi che hanno contribuito alla liquefazione dei nostri legami sociali.

“In questa pietà popolare si guadagna in sensibilità e si perde in visione. Se sentivano meno, altre epoche vedevano di più, anche se vedevano con l’occhio cieco, profetico, insensibile dell’accettazione, vale a dire della fede. Ora in assenza di questa fede siamo governati dalla tenerezza. Una tenerezza che da tempo, staccata dalla persona di Cristo, è avvolta nella teoria. Quando la tenerezza è separata dalla sorgente della tenerezza, la sua logica conseguenza è il terrore. Finisce nei campi di lavoro forzato e nei fumi delle camere a gas.”

Così scrisse Flannery O’Connor ne “Il mistero di Mary Ann”. Ad una prima lettura, come buona parte dei lavori della scrittrice statunitense, sono affermazioni urtanti ed intollerabili alla nostra “sensibilità” di persone che si ritengono civili.

In realtà, in modo estremamente sintetico, la O’Connor qui ci sta dicendo che nel corso del XX secolo non è cambiato nulla nel livello profondo della cultura occidentale. I principi di funzionamento alla base della società nazista e stalinista non sono scomparsi, hanno solo cambiato veste. La fragilità non era contemplata in quelle società. L’Aktion T4, il progetto messo in opera nella Germania nazista per liberare la società tedesca dalle persone disabili, non è

scomparso per sempre, la sua logica continua ad operare, ad esempio, nel programma di screening prenatale offerto dall’Olanda a tutte le donne incinte a partire dal 2017, obiettivo: eliminare alla radice il problema della sindrome di Down favorendo l’eliminazione dei suoi portatori prima della nascita.

Vassilij Grossman in “Vita e destino” coglie alla perfezione lo spirito che ha dominato il XX secolo. Nel dialogo notturno che avviene tra lo Sturmbannführer Liss ed il bolscevico Mostovskoj, suo prigioniero, Grossman coglie l’essenza dello spirito che accomuna i due totalitarismi: “Quando io e lei ci guardiamo in faccia, non vediamo solo un viso che odiamo. È come se ci guardassimo allo specchio. È questa la tragedia della nostra epoca. Come potete non riconoscerci in noi, non vedete in noi la vostra stessa volontà? Il mondo non è forse **pura volontà** anche per voi? Vi si può forse indurre ad esitare? Vi si può fermare? [...] Siamo i vostri peggiori nemici, è vero. Ma se noi vinciamo, vincete anche voi. Mi capisce? E se anche vinceste voi, noi saremmo spacciati, sì, ma **continueremmo a vivere nella vostra vittoria**. È una sorta di paradosso: se perdiamo la guerra, la vinciamo e **ci sviluppiamo in un’altra forma pur conservando la nostra natura**”.

Una volontà di progettazione totale e di dominio completo della realtà, dunque, che non ha abbandonato l’Occidente ma che ha continuato a svilupparsi attraverso l’evoluzione della tecnologia che, quale moderna magia, è al servizio degli scopi della cultura di un’epoca.

A questo punto una domanda rimane sul campo: cosa vediamo riflesso nello specchio della nostra coscienza quando con convinzione ed “innocenza” sosteniamo la battaglia per il diritto alla “dolce morte”?



# Dare valore alla vita: tra autodeterminazione e relazione gratuita

DI DAVIDE PENNA

**R**ecentemente in Italia è tornato al centro del dibattito pubblico il tema del fine-vita, in particolare dopo il gesto provocatorio (e fuori legge) di Marco Cappato che ha condotto Elena, donna malata di cancro, in una clinica svizzera per procedere al cosiddetto *suicidio assistito*. Sono ovviamente molte le questioni toccate da questo scottante tema e, come spesso ci si trova a dover sottolineare, il dolore e le scelte personali non si possono giudicare con facilità. Ma riflettere su questioni come l'eutanasia o il suicidio assistito è necessario perché sono temi che toccano profondamente la cultura, la visione della vita e del mondo, della morte, dell'essere umano e del ruolo della legge. Per questo vorrei affrontare brevemente due punti che non vedo sufficientemente richiamati nei dibattiti sul tema.

Il primo: la questione del *suicidio assistito* non riguarda solo l'autonomia personale. Voler applicare una legge che regoli come e quando interrompere una vita significa pensare di strutturare e legittimare spazi, pubblici o privati, che se ne occupino e, quindi, coinvolgere terzi - come amministrazioni, istituzioni, medici e infermieri - nella scelta del singolo di morire. Pertanto, l'invocata scelta di decidere autonomamente del proprio corpo chiama in causa la responsabilità di altri che, così, si trasforma in *strumento* dell'autodeterminazione del singolo. Potremmo dire che l'assolutezza dell'autonomia dell'io relativizza la responsabilità e l'azione dell'altro facendone suoi strumenti.

Una conseguenza di questa *relativizzazione della responsabilità dell'altro* è il progressivo esautoramento del concetto di *bene comune*, ovvero quel bene che non si riduce

ai singoli individui ma al quale essi sono chiamati a partecipare per costruire una società migliore, più virtuosa, maggiormente tesa alla perfezione dei singoli. Al contrario, ritenere che non vi sia un bene comune implica che non vi sia un vero valore al di sopra dell'*autonomia decisionale personale* e, dunque, dell'essere legge a sé stessi; la legge, nata per regolamentare il comportamento di tutti in nome di ciò che è giusto, avrebbe, così, il fondamentale scopo di tutelare la libera autodeterminazione del singolo in nome di... sé stessa.

Tale impostazione si regge sull'idea che la *determinazione personale* debba essere *assoluta*, ovvero svincolata da qualsiasi altra determinazione o influenza. Si costituisce, così, un io decontestualizzato il cui fondamentale scopo è quello di essere legge a stesso, auto-nomo. Naturalmente il cammino che ha condotto a questa idea è lungo, pensare, ad esempio, alla morale kantiana, che si proponeva lo scopo di esaminare la possibilità di autodeterminazione della volontà umana. E, alla fine, considerava la stessa *ragion pratica* come la capacità di determinarsi indipendentemente da qualsiasi fattore "empirico", ovvero estrinseco alla stessa volontà. Questo, per il filosofo di Königsberg, innalza l'essere umano al di sopra della necessità naturale e lo introduce nel *regno dei fini*, delle libere volontà, ove è possibile sperimentare, proprio nell'assolutezza della volontà, la possibilità di corrispondere ad un bene infinito e sommo.

Perso il riferimento al Sommo Bene (ed è naturale trascurare la consistenza ontologica di un bene che viene giustificato come tale in riferimento alla volontà che si autodetermina), quello che rimane è una *volontà asso-*



*luta* che deve costantemente imporre sé stessa senza alcuna ragione ulteriore che la trascenda (pensare ad esempio al concetto nicciano di *volontà di potenza*).

Il secondo aspetto, connesso al primo, su cui è importante riflettere è che il valore che attribuiamo alla vita dipende dalla cultura che coltiviamo e dalle leggi che sosteniamo. La legge non è neutrale rispetto al valore della vita; decidere che l'autodeterminazione personale sia un valore assoluto può portare al paradosso, chiaro da sempre all'umanesimo cristiano, della subordinazione della vita umana come valore in sé, a prescindere dalla capacità di determinarsi. Se stanno così le cose, se la capacità di scegliere per sé può essere spinta fino al punto di subordinare la vita propria o altrui (pensare al caso dell'aborto o dell'eutanasia dove si decide al posto di qualcuno, magari invocando il suo maggior interesse), non si può fare a meno di notare un corto circuito: quella vita che si voleva esaltare in nome della libera autodecisione viene sacrificata sullo stesso altare che doveva realizzarla.

Se l'assoluto è la determinazione del sé, la vita diventa strumento al suo servizio e, in ultima analisi, perde significato e gusto.

Come se ne esce? Qui l'umanesimo biblico e cristiano ha molto da insegnare. Dapprima nel ricordare il semplice dato per cui la vita è *qualcosa che si riceve*. La cifra dell'esistenza è la *gratuità*. Una gratuità tale da illuminare completamente la vita stessa, al punto che essa si può dimenticare di non essersi fatta da sé. Ciò che contraddice la gratuità è la *volontà di potenza* che porta a considerarsi gli unici detentori, in quanto individui, del significato della propria vita. Il che smentisce l'altro dato fondamentale dell'esistenza: l'intrinseca relazionalità. Nessuna vita è pensabile al di fuori di una relazione fondamentale che la istituisce, caratterizza e determina.

L'umanesimo cristiano ci ricorda che tali gratuità e relazionalità non sono solo le cifre dell'esistenza, come umanamente si può facilmente constatare; ma sono le radici stesse della Vita, di più, sono la vita stessa della Trinità, la cui cifra è agape, l'amore pericoretico del Padre e del Figlio che genera ed è lo Spirito Santo. Una cultura consapevole di questo, non si sforzerà tanto di ripetere dei dogmi, ma di restituire alla libertà la sua autentica dimensione, quella di essere un dono gratuito che diventa fecondo se messa al servizio del prossimo e non di una continua e alla fine delirante affermazione di sé.

# Suicidio, suicidio assistito e geronticidio

DI PATRIZIO ODETTI

**“P**er evitare che i vecchi si facciano da parte “troppo tardi”, molte società praticano il geronticidio (omicidio del vecchio). Delle 95 società studiate da Albert e Cattell (1994), 20 uccidevano i vecchi. Delle altre 75, diciassette applicavano sanzioni previste per legge, altre si rapportavano con la longevità in modo violento, picchiando, seppellendo vivo, strangolando o pugnalandolo l'anziano diventato decrepito...” (Hillman J, 1999).

Così scriveva Hillman, ma facendo una breve ricerca in quasi tutti i popoli del mondo esistevano nell'antichità metodi, più o meno cruenti, per eliminare i vecchi malati e sofferenti o non più in grado di provvedere a sé stessi e alla famiglia.

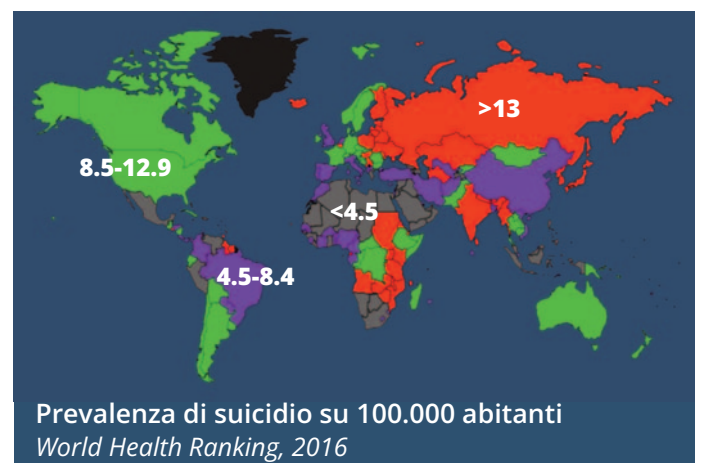
I vecchi e i disabili venivano uccisi dalle società che li giudicavano inutili alla collettività, soltanto un peso da eliminare. E la fantasia non difettava: dalla privazione di aiuto e cibo (pellirosse e tribù africane), alla spinta nel vuoto da un monte o in una voragine (Italia, Paesi nordici), dall'abbandono in grotta su un monte (Giappone) all'avvelenamento (Sardegna, India), dall'abbandono alla corrente marina (Eschimesi) al colpo letale in testa (Balciani) fino a modalità più complesse e rituali (Polinesia, India).

Poi si sono diffuse le religioni che hanno dato valore alla vita in sé, come dono e bene indisponibile; al rispetto per chiunque: la persona, tale rimane, anche se è disabile, ammalato, demente o soltanto molto vecchio. La persona aveva valore in sé e la sua vita non poteva essere valutata come un bene di consumo.

Come per altre religioni per decenni le pratiche segnalate per l'eliminazione del soggetto non più autonomo o gravemente ammalato sono quasi scomparse in Occidente,

grazie anche a un'etica condivisa, originatasi dal cristianesimo, e grazie anche a un benessere diffuso e a una vita più lunga e con meno malattie.

Anche il suicidio era permesso dalle popolazioni antiche (precolombiane, indu, buddismo, romana, greca, ecc.) come atto a favore della società. In qualunque modo erano situazioni estreme, come un gesto eroico e, anche dopo il cristianesimo, come sacrificio personale rispetto a principi e a fedi (martiri cristiani, Pietro Micca, Salvo D'Acquisto, Kolbe, ...). Soltanto dopo il 500 d.c. il suicidio è considerato in Occidente un peccato e condannato come crimine dalla società; anche l'ebraismo e l'islam considerano il suicidio come peccato, anche se è tollerato il martirio (Asedio di Masada, terrorismo islamico). In Oriente (Giappone, Corea, ...) ancora oggi il suicidio è molto frequente sia tra gli adolescenti che tra i vecchi, in Occidente molto meno e in Africa marginale.



Nel secolo scorso il dolore fisico era percepito anche in modo positivo, come un evento che giunge, inaspettato, ma ricco di significato: come momento di purificazione,

come accettazione di una prova, come espiazione di male commesso da sé o da altri. E così ugualmente la morte: una circostanza inevitabile che fa parte integrante della vita, che conclude un percorso che si è fatto, coscienti e consapevoli con tutte le scelte, tutti i momenti difficili o sereni che una vita porta con sé.

Ormai non è più così.

Negli ultimi 50 anni la percezione del significato della vita, della morte e del dolore (fisico o psichico) è cambiata in modo visibile. La biologia ci ha fatto conoscere i diversi tipi di dolore, come si generano, come l'organismo si difende da essi; parallelamente si è evoluto il modo di giudicarlo. Il dolore ormai ha soltanto un'accezione negativa da evitare, da eliminare. E anche il modo di approcciarlo, dal punto di vista medico, cambia. Nuove conoscenze, nuovi farmaci, nuovi approcci e terapie. In più, la legge impone, correttamente, l'uso delle terapie che lo possono ridurre o annullare.

Solo raramente qualcuno chiede al medico di non eliminare la sua sofferenza, la maggioranza ne vede l'inutilità e l'assoluta insensatezza. Capisce come il dolore, specie persistente, abbia l'effetto terribile di ridurre la coscienza, la capacità di discernere in modo lucido, perdendo quindi l'autonomia di giudizio e di discernimento.

Anche la sofferenza di tipo psichico e quella spirituale ha subito la stessa evoluzione: per la prima emergono i farmaci che agiscono sulla depressione, sull'apatia, sull'ansia e sull'agitazione psicomotoria, mentre sulla disperazione e sulla seconda nulla è dato, se non il conforto umano, anche se esistono ricerche che analizzano e ricercano il modo per annullare a livello cerebrale qualsiasi tipo di dolore.

Oggi in una società ormai scristianizzata il dolore è un fattore biologico da eliminare, il suicidio deve essere tollerato e l'eutanasia/suicidio assistito è diventata un diritto: quello che conta è la qualità della vita e non la vita in sé. Il corpo è soltanto dell'individuo e ne può disporre come ritiene meglio. La società non può che accettare e facilitare le scelte dell'individuo. L'opinione della comunità, le relazioni che costruisce e sostiene non contano più, conta principalmente il sentimento personale.

Oggi in Svizzera l'82% della popolazione è favorevole al suicidio assistito/eutanasia (Vilpert S, 2020), nel Regno Unito il 76% (Takla A, 2021), in Spagna più del 70% (Bernal-Carcelen I, 2020), in Germania più dell'80% e in Italia il 74,9% (Eurispes, 2022).

Nel progetto *Aktion T4* di Alfred Hoche e Karl Binding (uno psichiatra e un giurista tedeschi del 1920) avevano già teorizzato il concetto di "eutanasia sociale". Le persone la cui sofferenza era considerata inutile e dannosa per loro stessi e per lo Stato potevano/dovevano essere eliminate. Il progetto fu messo in pratica in case di cura, ma fu interrotto per l'opposizione della chiesa e la protesta dei familiari di portatori di handicap. Da notare la somiglianza con le antiche tradizioni popolari primitive. Un progetto simile fu poi realizzato su vasta scala da Hitler e fu giustamente giudicato uno sterminio.

Era una decisione drastica e cinica, ma tra l'accoglienza della decisione individuale sulla propria vita e la decisione presa dalle "autorità" il passo è breve e la barriera sottile.

Non molto tempo fa, nel Regno Unito, un giornale molto diffuso segnalava che "la recessione ha accresciuto il "pericolo" dell'eutanasia per disabili e anziani, l'ostilità nei

confronti di disabili e anziani a seguito della recessione significa che sarebbe un “momento rischioso” per prendere in considerazione la modifica della legge sul “no al suicidio assistito” (Recession has heightened euthanasia ‘danger’ to disabled and elderly, hostility towards disabled and elderly in wake of recession means it would be a ‘dangerous time’ to consider changing law of «no assisted suicide» - The Telegraph, Sept.26, 2019).

Ed è recente l’idea dei “tories” di togliere l’assistenza universale per i vecchi che dovrebbero così pagarsi la “social care” a partire da una certa età: lo Stato risparmierebbe molte sterline! (Tories party, 2017).

Riemerge quindi il concetto che la società può permettersi, direttamente o indirettamente, di eliminare quelle persone che hanno una sofferenza persistente o siano inutili o troppo “costose” per la collettività. Una società secolarizzata non avrà problemi nell’accettare queste scelte. Ciò è coerente con il diritto all’aborto – il corpo è mio e ne faccio quello che desidero -, inoltre la vita del feto è “disponibile” perché non è una “persona”.

Fino ad ora la richiesta di suicidio assistito arriva da adulti coscienti, ma una volta introdotta la regola che è possibile adire alla morte assistita credo che sia inevitabile un allargamento della tipologia di persone che ne faranno richiesta e si diffonderà a macchia d’olio.

Tenendo conto delle tradizioni, prevalentemente pre-cristiane, dell’Europa e del resto del mondo sarà facile ritornare alla consuetudine del geronticidio.

L’attuale società sarà aiutata dalla tecnologia che offrirà soluzioni più semplici e più drastiche anche se meno dolorose.

Spingeranno verso questa soluzione “finale” la crescita del numero degli anziani, il costo dell’assistenza sociale e medica, il costo dei farmaci, degli ospedali, delle residenze per anziani.

Già ora, per i vecchi, esistono e sono in crescita situazioni di esilio, di allontanamento e isolamento dalla società, dove muoiono, oltre che per malattia, per solitudine e tristezza.

Eppure nella mia lunga esperienza di medico raramente ho visto e assistito persone che desideravano porre fine alla propria vita, anzi il desiderio di vivere rimaneva fino alla fine e spesso le ultime parole erano la richiesta di sopravvivere ancora un po’.

Il diritto, qualunque diritto, presuppone l’esistenza di una società regolata da doveri e da relazioni. Se l’etica “sociale” viene persa, se la vita diventa o è, come appare ora, un bene disponibile e personale e non un dono di Dio o più laicamente un bene sacro della società, della collettività che si è unita a formare uno stato, una società di persone, se il comportamento si fonda sui sentimenti e sulle emozioni personali, scompare un fondamento della stessa società e prevale l’individuo con le sue pulsioni, le sue inclinazioni. La nazione, quel consorzio umano che era ben definito, si disgrega e diventa soltanto una fragile comunità di convenienza.

Ancora più grave sarebbe poi arrivare alle scelte surrogate, delegate ad altri (parenti o tutori o, ancora peggio, al giudizio dei medici). In questo caso l’arbitrio governerebbe la scelta di porre fine a vite che, a giudizio di “altri” non valgono, non meritano di essere vissute.

E quante sono? Sia sufficiente pensare alle condizioni di

grave polipatologia, alla demenza, ai malati alla fine della loro vita, ai disabili psichici, ai comi vigili e non solo alle malattie neurodegenerative o ai gravissimi traumatismi. In questi casi “l'altro” avrebbe il compito di decidere, finora possibile soltanto se titolato, di spegnere la vita. In Olanda tuttavia è stato riportato che il 20% delle eutanasie attive non viene ormai nemmeno riportato in cartella clinica (Shademberg A, 2019) e in Germania medici hanno eseguito nel 40% una *intentional life-ending* senza averla chiesta al paziente (Beine KH, 2017).

Il problema che si pone è quello cruciale, critico e decisivo del valore della vita: o la vita è sacra ed è un bene assoluto o è un qualcosa di cui possiamo disporre liberamente.

Ma come non sottolineare la prevalente schizofrenia negli attuali governi europei che difendono aborto e suicidio assistito, in nome della “libera scelta sul proprio corpo” e poi impongono un dibattuto obbligo vaccinale che, tra l'altro, non ha portato ai risultati che autorità e comitati “scientifici” proclamavano, senza che possa essere messo in discussione e sottoposto alle dovute e legittime critiche.

In ogni caso il “suicidio assistito” e l'eutanasia attiva proseguiranno il loro cammino per alcune decisive ragioni:

- Opinione pubblica favorevole (anche se non informata correttamente)
- I fondi per la sanità sono limitati e questo farà rispar-

miare risorse da collocare diversamente

- Esiste una dittatura mediatica assolutamente favorevole che discrimina e, quindi, non potrà esserci la possibilità di opinioni contrarie che sarebbero subito demonizzate
- I poveri, non in grado di mantenere i disabili/dementi e senza aiuti statali, troveranno la soluzione delle loro difficoltà
- I medici potranno decidere unilateralmente e arbitrariamente, senza una valutazione condivisa, ma con una loro valutazione “oggettiva” (che tale non può essere)

Nei libri 1984 di G. Orwell e il nuovo mondo di A. Huxley si parla di uno stato padrone che decide tutto per il cittadino (non “persona”) che ignora il passato e il futuro, uno stato che decide sulla vita e sulla morte dei cittadini e che si è sostituito a Dio, rendendo l'uomo schiavo.

Un potere assoluto e pervasivo sul corpo e sulla mente del popolo.

L'orizzonte che abbiamo di fronte non è chiaro, ma si avvicina a queste “profezie” laiche. Le nostre menti devono essere pronte a giudicare la storia che ci aspetta e i poteri che avremo di fronte. è necessario mantenere lucidità e indipendenza nei confronti dei media, dei social e della cultura dominante.

A noi spetta il compito di educare i nostri figli e nipoti a mantenere il pensiero libero e cosciente e a considerare la libertà della persona come un bene assoluto e un dono di Dio.

# Tante risposte, un'unica domanda

DI SIMONE VACCARO

**A**ffrontare la questione del fine vita richiede una sensibilità intellettuale e morale estremamente spiccata. È il tipico tema che trascende i confini e che dal lato squisitamente teorico si fa fin nel midollo pratico: come tutte le questioni di soglia, insiste tra il dentro e il fuori, tra il caldo e il freddo, tra la luce e l'ombra. È l'immensa zona grigia, terreno di caccia dei dualismi contrappositivi, manna per sofismi più o meno consapevoli. È il dilemma che forse - almeno per me è così - ognuno di noi si pone e la decisione che nessuno vorrebbe prendere.

Prima di entrare nel merito della questione, della domanda originaria, però, è bene chiarire alcuni concetti che nella loro sottigliezza rappresentano differenze sostanziali (in fondo, Dio, o il diavolo, risiedono nei dettagli). L'aspetto concettuale l'ho ripreso dal volume collettaneo a cura di De Caro - Magni - Vaccarezza, *Le sfide dell'etica*, Mondadori Università 2021, che offre un intero e denso capitolo al problema del fine vita (un altro testo interessante, che affronta, tra le varie tematiche anche quest'ultima, è *L'etica nel futuro*, a cura di Alici - Miano, Orthotes 2020).

Iniziamo con una distinzione: eutanasia *non* è sinonimo di suicidio assistito. La prima, infatti, è una scelta che opera il personale sanitario (e non necessariamente seguendo le direttive del paziente: per questo si parla di eutanasia volontaria, non volontaria o involontaria). Il suicidio assistito, invece, ha carattere volontario, attivo e prende spunto da una decisione del paziente che viene assistito dal personale sanitario in questa sua decisione, quale che sia certamente sofferta. Tale differenziazione

è dirimente per l'impianto giuridico che norma le operazioni.

Dal punto di vista strettamente filosofico centrali sono le argomentazioni a carattere consequenzialista e utilitarista (una azione è moralmente accettata se procura utilità al singolo e alla società) e quelle che fanno riferimento all'intenzionalità dell'azione o dell'omissione (altro spinoso risvolto è la possibile equiparazione tra azione e omissione. Esempificativo *l'esperimento mentale dell'eredità* di Rachels: Smith e James ereditano una somma ingente se e solo se i rispettivi cuginetti di sei anni dovessero morire. Smith non ci pensa un attimo e lo affoga, non viene scoperto ed eredita la somma; James prova ad affogare il cuginetto, ma quando entra nella sala da bagno lo vede già annaspante: decide di non intervenire e lasciarlo morire; a causa dell'incidente eredita la somma): è lecito praticare l'eutanasia per alleviare le sofferenze del paziente? È equivalente alla scelta di proseguire con un regime di cure palliative e di accompagnamento dolce alla morte? Oppure di lasciare che la natura faccia il suo corso, non intervenendo proprio?

Come si può notare, l'approfondimento concettuale apre ad una serie incrementale di domande, riflessioni, punti di vista e argomentazioni, tutte validissime e cogenti razionalmente. Ma sono sufficienti? Vita e morte possono davvero essere affrontate solo con approccio razionalista? Non si corre il rischio di sprofondare in un astrattismo teorico distante dal vissuto delle persone coinvolte? Bisogna però essere obiettivi: il medesimo astrattismo rischia di essere riproposto in ottica



religioso-confessante. Se il contenuto di fede ha il pregio di fornire una solida e calda ragione contrapposta al freddo razionalismo, è innegabile il fatto che promuova strutture normative che richiedano più applicazione che comprensione, più consenso che assenso consapevole. E così è la traslazione politica: slogan elettorali, prese di posizione *à la page*, contrapposizioni a fini propagandistici... Insomma, tante risposte per un'unica domanda: *cos'è la vita?*

Perché per parlare di fine vita si deve innanzitutto cercare di definire cosa si intende per vita, anche partendo proprio dalla morte. La morte è cardiocentrica (morte cardiaca) o cerebrocentrica (morte cerebrale)? È vita il restare vivi grazie ad un supporto tecnico? Se una macchina mi tenesse in vita fino a che non venisse trovata *in tempi ragionevoli* una terapia per la mia rara malattia, sarebbe moralmente più accettabile che l'essere staccato dalla macchina perché la terapia non verrebbe trovata *in tempi ragionevoli*? E cosa sono poi *i tempi ragionevoli*? Ha ragione Don Baget Bozzo nel considerare la vita un bene sociale, ma al contempo la normatività

espressa dalle sue parole, che sono state il motivo di questo mio contributo, sembrano glissare proprio su quella zona grigia che è *l'ubi consistam* del problema. La vita è la *sola* vita biologica o la vita degna di essere vissuta, la *vita biografica*, secondo l'interessante espressione di Rachels? Ma come valutare la dignità di una vita?

*Che cos'è la vita?* È questa la domanda da cui tutto si dipana. E a cui tutto torna quando si riflette sulla morte. Questa sola domanda, perno assiale di buona parte delle interrogazioni filosofiche e religiose, ha rappresentato e rappresenta ancora uno scoglio insormontabile: nessuna risposta può essere considerata definitiva e la ricerca di un senso della vita è l'orizzonte entro il quale noi stessi ci muoviamo. Ma forse è proprio questa polivocità di interpretazioni, di letture contrastanti e di differenti punti di vista a essere il sale della vita, il suo senso, il suo sapore. Forse è proprio la continua ricerca e la sofferenza della scelta, qualunque essa sia, a rendere la vita degna di essere vissuta e la morte consapevolmente abbracciata.



# Eutanasia

DI REMO VIAZZI

Il delirio di onnipotenza dell'uomo della società tecnologica lo spinge a sentirsi sempre più padrone della sua vita: la morte esce dalla sfera del mito, quello di fronte al quale la ragione arretra perché non può nulla e si apre all'evidenza del "sacro", ed entra nella sua disponibilità.

Il problema, però, è che *"il mondo prodotto dalla ragione si rivela costruito sotto il segno dell'insicurezza"* e genera angoscia. Questa angoscia è appunto prodotta dalla fine del sentimento religioso, cui l'uomo si era sempre aggrappato, e dall'insufficienza della ragione a dare spiegazione al senso di sé. Naturalmente se l'uomo non è più in grado di fornire un senso alla propria vita quando questa si presenta priva di problemi e di preoccupazioni, ancor più non lo saprà fare quando dinanzi a sé si apre l'abisso della malattia, del dolore, della sofferenza. Tutte parole che la società tecnologica si illude di poter cancellare, tutte esperienze che si ha la presunzione di poter annichilire ed estromettere dalla vita.

L'idea che la vita sia un dono e che non faccia parte delle cose di cui l'uomo ha piena disponibilità vacilla; piano piano prevale l'assurda convinzione ampiamente "sponsorizzata" dalle legislazioni di diversi Paesi e "pompata" da tutti gli organi di stampa, che l'uomo abbia il "diritto" di scegliere la morte, ponendo fine alla vita. Così, giovani adolescenti nei Paesi del nord chiedono, e ottengono, di poter morire senza ancora aver neppure assaporato cosa sia vita. Un assurdo perché è più logico pensare e ammettere che, come uno non può scegliere di venire al mondo, così sia altrettanto logico e consequenziale che non possa scegliere di uscirne: insomma,

l'uomo non è padrone della vita e questo è un fatto evidente e incontrovertibile.

L'uomo, però, tende a dare un "giudizio" sulla qualità e la dignità della propria vita che è troppo influenzato dalla società e dai suoi stereotipi. La vita smette di avere un valore in sé, assoluto e insindacabile, per essere invece passata al vaglio della società, che normalmente ha quale suo faro solo una concezione economicistica, interamente basata sull'utilità, la produttività, la capacità di svolgere determinate azioni, spesso solo di essere in grado di "consumare". Invece, la verità è che *"ridursi alla propria funzione sociale significa annientare la propria realtà più profonda"*.

Chi sceglie l'eutanasia lo fa sotto la pressione di una società che non è disposta ad ammettere la sacralità della vita, che si permette di giudicare quali siano le vite "degne" di essere vissute e che non accetta i limiti e la finitezza dell'uomo. Limiti contro cui la scienza combatte la sua guerra titanica con ben poche possibilità di spuntarla. A queste regole certe, che erano state fissate dal sentimento religioso e che avevano la "protezione" della sacralità e dell'inviolabilità, si sta progressivamente sostituendo il puro arbitrio, che vende l'illusione di una scelta libera, ma che, invece, certifica lo stato di schiavitù cui ormai siamo costretti.

*"Amare sé stesso vuol dire conferire senso alla propria vita indipendentemente dal giudizio che la società dà di essa, sapersi guardare con occhi che passano attraverso il sociale ma non si fermano in esso. Significa saperla valutare non con lo sguardo del tempo e del mondo"*. È esattamente

quello che non accade: l'uomo che sceglie l'eutanasia, o la famiglia che lo fa per lui, sta appunto valutando la vita con i parametri propri del tempo e del mondo, della società, del *sic et nunc*.

Questo appunto succede perché i nostri tempi hanno totalmente dimenticato e rimosso il religioso, vivono e operano con la presunzione della ragione, della tecnologia, della scienza; non sono in grado di elevarsi e sono permeati di egoismo e di utilitarismo.

Eppure, a ben vedere, la società tecnologica pone la domanda di senso della vita nella dimensione del desiderio. Se, però, l'uomo si sostanzia come desiderio, perché la domanda di senso abbia forza, l'uomo non può che desiderare sé stesso, infatti, *“se l'oggetto del desiderio è colui stesso che desidera, allora è il desiderio stesso che identifica l'io”*. C'è, però, un rischio, che vediamo piano piano realizzarsi, perché *“il desiderio, sfidato dalla realtà sociale in cui l'io è collocato può non rifluire verso l'io, può non giungere ad amare sé stesso. L'angoscia può allora divenire disperazione, volontà di morte”*.

Quando don Gianni scriveva queste parole (tutte le citazioni sono tratte da “Prima del Bene e del Male. Nel

luogo della morale”, edito da Rizzoli, 1987) i movimenti favorevoli all'eutanasia muovevano i primi passi. Oggi affrontare queste problematiche è sempre più difficile, perché il sentimento comune è stato ampiamente manipolato. Non c'è scarso amor proprio ed egoismo in chi sceglie di morire, non c'è violenza in chi accompagna la vittima, ma sono criminalizzati gli obiettori e tacciati di oscurantismo medievaleggiante coloro che provano ad avanzare questi tipi di ragionamenti.

Questa presunta autorità che l'uomo avrebbe su di sé, *usque ad contemptum sui*, rappresenta sostanzialmente anche la caduta del vincolo che egli ha con la società. D'altra parte chi “dispone della propria vita come vuole” è logico che lo faccia senza tenere in alcun conto l'altro. *“L'individuo diviene tutto, l'io prende il posto di Dio”*. L'uomo sofferente, invece, l'uomo ridotto a una vita che tale non appare più, l'uomo che non vede altro orizzonte che la morte accompagnata dal dolore, in realtà mette a dura prova se stesso, ma anche l'intera società, che è chiamata ad assisterlo, curarlo, consolarlo proprio perché riconosce a una vita siffatta diritti addirittura maggiori, perché negano uno dei cardini su cui essa è imperniata: l'economicità, appunto.